



# Marina Miranda, *Ideologia e riforma politica in Cina.* *Una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi* (Limena: Libreriauniversitaria.it edizioni, 2022)

Giuseppe Gabusi

Dipartimento di Culture, Politica e Società,  
Università degli Studi di Torino  
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it

Quando si guarda all'evoluzione del sistema politico cinese negli ultimi anni, non c'è dubbio che parlare di sviluppi democratici è assolutamente fuori luogo: a partire dal 2012, Xi Jinping ha riaffermato la centralità del monopolio indiscusso del potere nelle mani del Partito comunista cinese (Pcc), saldamente guidato da un leader, seguendo una logica neo-autoritaria, o addirittura, secondo alcune voci, neo-totalitaria<sup>1</sup>. Negli ultimi quarant'anni, non sempre è stato così. La prospettiva di una qualche forma di democratizzazione della forma di governo della Repubblica popolare cinese è sempre aleggiata, sia in positivo come proposta di cambiamento da accogliere, sia in negativo come spettro minaccioso da evitare. Il volume di Marina Miranda, sinologa presso l'Università di Roma "La Sapienza", dà conto, attraverso un rigoroso percorso di ricostruzione storica, del ricco dibattito sul tema

all'interno delle élite politiche e intellettuali del paese, tra le rivendicazioni del movimento del Muro della Democrazia del 1978-79 e gli anni della coppia Presidente-Primo ministro Hu Jintao-Wen Jiabao (2002-2012).

Il contributo di Miranda è tanto più importante quanto più si sente la necessità, in un mondo complesso che vede l'emergenza di nuove potenze che non si conformano agli standard democratici occidentali, di comprendere la realtà politica della Cina, al di là della facile retorica della lotta delle democrazie contro gli autoritarismi. Citando Edward Said, infatti, l'autrice ricorda nell'introduzione come "molti concetti e teorie sviluppatasi in Occidente, nello spostarsi nello spazio e nel tempo verso le aree extra-europee, hanno acquisito nuovi significati e accezioni, trasformandosi necessariamente in qualcosa di diverso rispetto alle formulazioni originarie, strettamente legate al periodo storico e al contesto nazionale e culturale cui

1 Si veda ad esempio Jean Philippe Béja, "Xi Jinping's China: On the Road to Neo-totalitarianism", *Social Research: An International Quarterly*, 86 (2019) 1: 203-230.

appartengono” (p. 25). La “democrazia socialista” in Cina si è sempre focalizzata “sul crescente desiderio del *mín* (民), cioè del popolo, della ‘gente comune’, di diventare padrone del proprio destino, di partecipare più direttamente alla gestione e al controllo dello Stato”, e soltanto alla fine degli anni Ottanta del XX secolo la democrazia fu “intesa nel senso di garantire la libertà di espressione, i diritti individuali e di proprietà” (p. 21).

Se fu Deng Xiaoping a incoraggiare l'affissione dei poster al Muro della Democrazia, non intese mai promuovere quest’ultima come “quinta modernizzazione”. Il padre dell’apertura della Cina al mondo invece era interessato a una “riforma strutturale” (*tǐzhì gǎigé* 体制改革) che, in nome dell’efficienza amministrativa necessaria per attuare le riforme economiche, separasse le funzioni e i ruoli del Partito e dello Stato (*dǎng zhèng fēnkāi* 党政分开): mentre intellettuali come Rong Jian iniziavano a mettere in discussione il dogma marxista dell’unità tra stato e società, lo scopo per Deng era “quello di creare istituzioni forti, attraverso la razionalizzazione e la riorganizzazione degli apparati dello Stato e del Partito, il rafforzamento di organismi quali l’Assemblea Nazionale del Popolo, unitamente alla liberalizzazione della vita intellettuale e alla preparazione di un processo di successione regolare nell’avvicendamento della leadership” (p. 51). All’opposto, l’allora Segretario Generale del Pcc, Hu Yaobang, considerava la democratizzazione, arrivando a citare Montesquieu, come un valore in sé.

Anche per i dimostranti di Tian’anmen il termine democrazia (*mínzhǔ* 民主), intesa come governo del popolo, aveva una forte connotazione morale basata sul contrasto all’abuso di potere e alla corruzione, rappresentando un “principio organizzativo per lo sviluppo nazionale e la prosperità” (p. 69), piuttosto che uno strumento di gestione di conflitti tra istanze contrapposte. L’oblio di stato calato dopo il 1989 ha lasciato in eredità alla Cina “nodi insoluti”: è possibile una riforma del Partito dall’interno (e se sì, di che tipo), oppure, come riteneva il Premio Nobel per la Pace 2010 Liu Xiaobo, il problema risiede proprio nei principi fondativi del sistema socialista?

Fu Jiang Zemin, secondo Miranda, a perfezionare la strategia di Deng scegliendo il primo tra i due percorsi possibili, allargando la base degli iscritti al Pcc alle forze produttive della società attraverso la “teoria delle tre rappresentanze” (*sān gè dàibiǎo zhòngyào sīxiǎng* 三个代表重要思想), in un’ottica di consolidamento del mercato, nel contesto del neoliberalismo a tratti sfrenato degli anni Novanta. La stabilità politica, condizione per attrarre investimenti stranieri e assicurare crescita economica, imponeva che il Partito diventasse interclassista e contrastasse le deviazioni ideologiche “di sinistra”, impersonificate da ideologi marxisti quali Deng Liqun. Dimostrando un’indubbia capacità di adattamento, il Partito si trasformò dall’interno, evitando al contempo di diventare un partito socialdemocratico.

Il libro è prova dell’importanza del ruolo dei sinologi e degli storici nel contribuire a un dibattito che abbia al centro la complessità e le sfaccettature della Repubblica popolare contemporanea, rifuggendo dalle semplificazioni, utili solamente per cooptare la Cina all’interno del discorso politico-propagandistico, per esaltarne i meriti o per denigrarne le azioni, in una logica da nuova Guerra fredda.

L’autrice rende così un triplice servizio al pubblico italiano. Innanzitutto, evidenzia come il Partito non sia un blocco monolitico, ma presenti diversità di idee e approcci al proprio interno. Anche se la parola “fazionalismo” è un tabù, sappiamo che in realtà il dibattito tra i leader è feroce, ed è considerato parte del sistema, purché non emerga all’esterno come sfida aperta alla linea ufficiale: ne sa qualcosa Bo Xilai, l’ex segretario del partito a Chongqing,

che sta scontando una condanna all'ergastolo per corruzione, da molti ritenuta una sentenza politica per avere promosso politiche alternative, a sostegno non troppo velato di una propria candidatura a un posto nel Comitato permanente del Politburo. Sono anche molto interessanti, pur non rivelando nulla di nuovo, le pagine sui giorni del massacro di Tian'anmen (4 giugno 1989), che bene riassumono il ruolo e la responsabilità ultima di Deng Xiaoping nelle decisioni che portarono all'intervento dell'Esercito popolare di liberazione sulla piazza.

In secondo luogo, nel libro è centrale l'importanza dell'ideologia (dinamicamente intesa), come collante di un Partito che ha attraversato i decenni, superando carestie, guerre, crisi interne, tenendo dritta la barra del governo e affrontando il cambiamento nella continuità. I liberali che si nutrivano dell'aspettativa (illusione?) che la Cina, integrandosi strategicamente nel mercato mondiale e accettando il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione, avrebbe riformato il sistema politico in senso più democratico, hanno sovrastimato l'idea che fosse l'economia, negli anni della transizione denghiana, a dominare la politica. In realtà, il Pcc non si è mai fidato completamente del mercato, ritenuto uno strumento e non un fine, e lo sviluppo è stato al centro di un nazionalismo economico che aveva come obiettivo il rafforzamento del Partito-stato (e oggi, della Cina in quanto tale). Di conseguenza, la cosiddetta "classe media", per evitare che divenisse una minaccia al monopolio del potere, è stata cooptata all'interno del sistema, a partire dalle unità amministrative più piccole, secondo la logica del "corporativismo dello stato locale" ben descritta da Jean Oi nel libro del 1999 *Rural China Takes Off*. Ci sono sempre state delle "linee rosse" invalicabili, ben note agli imprenditori che avessero a cuore la prosperità del proprio business.

In terzo luogo, *Ideologia e riforma politica in Cina* articola il discorso democratico, segnalando le diverse sfumature che hanno caratterizzato il dibattito teorico ben oltre la semplice e fuorviante dicotomia dittatura/democrazia liberale. Così come si parla di "varietà di capitalismo", è utile riflettere anche sulle "varietà di democrazia". Nelle riflessioni di intellettuali come Yu Keping, molto vicino a Hu Jintao, c'è ad esempio il tentativo di rendere il sistema più aperto e prevedibile: il suo libro *Democracy is a good thing* divenne un caso editoriale internazionale. A suo avviso, l'introduzione delle procedure democratiche avrebbe nel breve periodo causato inefficienza e instabilità, ma nel lungo periodo la flessibilità garantita da meccanismi negoziali di gestione dei diversi interessi avrebbe prodotto "più salda legittimità politica e maggiore stabilità nel lungo periodo" (p. 138). Per ridurre i costi di transizione, Yu Keping proponeva una democrazia graduale (*jiànjìn mínhǔ* 渐进民主) o progressiva (*zēng liàng mínhǔ* 增量民主). Liu Xiaobo si spinse oltre, proponendo nel 2008 un manifesto (*Carta 08*) che incorporasse i principi del costituzionalismo liberale occidentale, al punto che morì in carcere in solitudine e nell'assordante silenzio pubblico. C'è spazio anche per il populismo paternalistico di Wen Jiabao, anche se Miranda si chiede se le aperture retoriche dell'ex Primo ministro, peraltro ambigue perché prive di riferimenti concreti sul modo di realizzare riforme democratiche, abbinate al maggior rigore ideologico di Hu Jintao, non rappresentassero in realtà dinamiche di un gioco delle parti che consentisse al regime di rimanere in equilibrio tra pressioni contrapposte (interne e internazionali) in anni difficili, caratterizzati dalla Grande recessione del 2007-08. Erano gli anni della "democrazia all'interno del Partito" (*dǎngnèi mínhǔ* 党内民主), "finalizzata a riformare il sistema di potere del PCC e a istituzionalizzare i processi decisionali, rendendoli più trasparenti, creando un sistema di pesi e contrappesi" (p. 141). In fondo, non è sempre facile "servire il popolo" e "servire le élite" contemporaneamente, anche se la combinazione di queste due azioni è stata la chiave

del decollo economico cinese, e del mantenimento della legittimità del partito.

Giunti alla fine del libro, il lettore si chiede come mai, ad un certo punto, questo ricco dibattito sulla liberalizzazione del sistema politico sia stato soppresso (o, almeno, se c'è esso non è manifesto). La risposta, ovviamente, è data dal ri-accentramento del potere nelle mani di un nuovo *core leader*, Xi Jinping. Ma per conoscere a fondo quali siano le ragioni che abbiano spinto il Partito a serrare i ranghi e a chiudere gli spazi di riflessione su temi controversi, dobbiamo probabilmente attendere che Marina Miranda scriva il *sequel* del libro, analizzando il destino della “democratizzazione elusa” dal 2012 a oggi.